



diretto da Salvo Benanti

Email: ifattisr@gmail.com

Anno 37

Spedizione in
abbonamento postale
Pubblicità inferiore al 70 %

FONDATO NEL 1988
N° 11/2025
Domenica 16 marzo 2025

i fatti

della domenica

C'E' UNO SCANDALO IN BIBLIOTECA: FA PARTE DEL METODO DEL SILENZIO DI QUESTO MICROPOTERE PAESANO

Negli anni Trenta venne presentato all'esame e al visto della Soprintendenza un progetto riflettente il restauro e il recupero del vecchio teatro Epicarmo trasformato in cinema Diana. Il progetto prevedeva pochissime modifiche all'assetto originario, con le quali si adattò il locale alle nuove esigenze ricettive. Fu abolito il palcoscenico e ampliata la sala, ma non vennero toccati i palchi e la "piccionaia", ovvero la galleria. Non venne annesso il foyer perché quei locali erano serviti per sistemarvi la Biblioteca comunale (con accesso dal n. 16 dove ancora c'è l'iscrizione sull'architrave del tortone), fortemente voluta dal Professor De Benedictis, storico siracusano di grandissima statura morale e intellettuale.

Corrado Giuliano oggi c'è una manovra con cui si vuole dismettere/vendere la biblioteca comunale di via San Pietro per una chiara speculazione privata a cui come Comitato parchi vi siete opposti

Ci siamo opposti con tutti i mezzi, invitando l'amministrazione ad annullare in autotutela, abbiamo scritto alla Soprintendenza che ha aperto una istruttoria, abbiamo richiesto all'Amministrazione di potere avere la comunicazione del professionista che ha proposto l'acquisto, senza avere nessuna risposta, si è addirittura reso necessario notificare un ricorso ai fini esclusivamente sollecitatorio. Nulla, nessuna risposta. E' un po' il metodo del silenzio che assiste questo micropotere paesano. E' il pensiero governante della Giunta Italia, dal Teatro Greco svenduto per farne scena per ogni spettacolo mirato al profitto, al



nistrazione di volere acquistare anche i locali della vecchia biblioteca, questo a Maggio dello scorso anno. La Giunta non perde tempo riscrive

tra i beni del proprio patrimonio il bene da indisponibile ed inalienabile a disponibile ed alienabile. E nonostante che quei locali avevano finalmente trovato una destinazione eccellente da parte dell'Assessorato alla Cultura, inserendolo addirittura tra i 'Musei di Ortigia'.

Il dirigente comunale competente ha però dato parere contrario all'alienazione della biblioteca

Abbiamo la fortuna di un nuovo dirigente ai Beni Culturali, l'avvocato Giacomo Cascio, che esercitando a pieno la propria autonomia ha espresso un parere negativo all'alienazione ricordando che l'edificio fa parte dell'ex Convento del Ritiro, che la sua vendita contrasta con il suo valore monumentale

ed insieme con le sue più identitarie destinazioni. Generazioni di studenti siamo passati da quella biblioteca, la sua diversa destinazione oggi grazie al FAI ed alla buona intuizione dell'assessore Granata, che sembra essersene pentito, restituiva finalmente all'edificio quella dignità che ha sempre avuto. Non può farsi prevalere la volontà speculativa di un privato che ci ripropone sempre la stessa destinazione saturata.

Continua a pag.8

NEL 1953 AL TEATRO GRECO DI PALAZZOLO

"NASCEVANO" DUE GRANDI ATTORI

COME ALBERTO LUPO E MONICA VITTI



Quando guardo un vecchio film ho sempre il vezzo di scorrere i titoli di coda. Leggo attentamente i nomi dei comprimari con la speranza di notare come un artista, col passare del tempo, possa aver fatto carriera. Quasi sempre rimango deluso, osservando come chi nasce comprimario, spesso muore comprimario. Diverso il caso della locandina pubblicata di "Ifigenia in Aulide", rappresentata al teatro antico di Palazzolo Acreide, nel 1953 (pubblicata qui a lato). Accanto ai già conosciuti e apprezzati Salvo Randone e Giovanna Scotto troviamo un giovane Alberto Lupo che, il decennio dopo, sarebbe diventato un divo della TV e Luca Ronconi, in seguito uno dei migliori registi teatrali al mondo. Fra le anonime coreute si legge il nome di Mari- sa Cecciarelli. Chi poteva immaginare che da quello sconosciuto brugo un giorno sarebbe sbocciata una splendida farfalla, l'immensa Monica Vitti. Deduco che il teatro greco di Palazzolo porti fortuna alla gente dello spettacolo.

Liddo Schiavo

TEATRO GRECO

DI

PALAZZOLO ACREIDE

30-31 LUGLIO * 1-2-3 AGOSTO 1953 * ORE 18

Ifigenia in Aulide

di Euripide
(Traduzione di Ettore Romagnoli)

PERSONAGGI ED INTERPRETI:

AGAMENNONE	SALVO RANDONE
CLITENNESTRA	GIOVANNA SCOTTO
IFIGENIA	FRANCA MARESA
MENELAO	GIANNI GALAVOTTI
ACHILLE	ALBERTO LUPO
SERVO	MARIO PUCCI
ARALDO	LUCA RONCONI
COLIFEE	{ GRAZIA CAPPABIANCA
	{ GRAZIA MARESCALCHI

CORO:

ORNELLA CAPPELLINI — MARISA CECCIARELLI — GIULIANA DEL BUFALO — LILLA GATTI
AMELIA MARCHESINI — ELENA RAMUSINO — DONATELLA TROMBADORI

REGIA DI ACCURSIO DI LEO

COSTUMI

PIER LUIGI PIZZI

MUSICHE

M.^o PIETRO FERRO

SCENE

EDOARDO FRANCESCHINI

ORGANIZZAZIONE GENERALE: LUIGI GATTI

A CURA DELL'ASSOCIAZ. TURISTICA *PRO ACRE.*

PER INFORMAZIONI RIVOLGERSI ALLA «CIT.

Posti numerati L. 1500

MINIMINAGGHIA MINIMINAGGHIA

"NASCIU RANNI E MUORU NICU"

LA MERAVIGLIA RO SAPUNI RI CASA

"Da piccolo credevo che le donne della mia famiglia native nella mia amata Ibla (solo loro conoscevo ancora), fossero un po' tutte delle maghe. Non c'erano segreti per loro. Una risposta a tutto e per tutto un rimedio. Quando poi si mettevano ad armeggiare con pentole e pentoloni era il massimo per noi bambini. Quando si doveva accendere "il fuoco grande" quello per la salsa, per il mosto o per fare il sapone, noi dovevamo stare alla larga per evitare pericolose scottature, ma soprattutto per lasciar lavorare liberamente chi doveva farlo. Forse, proprio per questo, molte volte, quei lavori venivano fatti quando noi eravamo a scuola o altrove, per non intralciare. Capitava quindi, che trovavamo delle cose già belle e fatte che aumentavano in noi l'aria magica aleggiante sulle nostre mamme e nonne che sembravano avere dieci braccia invece che due. Un rituale che si faceva un paio di volte all'anno o almeno una, era quello di preparare il sapone".

Il passato che vive solo nelle nostre menti...

"C'è un passato recente ed un passato remoto, con tracce ancora vive nella memoria mia e dei nostri vecchi, nelle testimonianze scritte, nelle vecchie foto, e negli oggetti che ancora oggi sono di uso comune. La vita nei centri rurali della Sicilia era dura, dettata dalle esigenze della terra e, tuttavia, la gente sopportava e viveva con amore e tenacia, accettandone tutti gli aspetti e le sfumature".

È la vita negli anni '40 in Sicilia. Anni di bombardamenti e povertà quando i bambini nascevano in casa. Le famiglie erano unite e patriarcali». Nelle case abitavano la mamma, la nonna, la bisnonna e a volte anche la trisavola. L'ostetrica del paese, che sapeva tutto di neonati e lei se ne intendeva davvero, veniva definita infatti «levatrice». Il primo bagnetto veniva fatto «nta bagnalora», per dirla alla ragusana, come apostrofava Carmela Bellomio che di Ragusa Ibla conosceva ogni storia. Il neonato, al mattino, veniva immerso» na tinozza «che poteva essere di legno o di zinco.

D'inverno, la «bagnalora» veniva sistemata nella stanza più calda, dove c'era sempre qualcosa che bolliva... la cucina. Avrete sicuramente sentito dire da qualche anziano parente «io sono nato n'ta pila ri zinco». Proprio perché quello era il primo posto dove veniva trasferito il nascituro appena avrebbe aperto gli occhi alla vita.

Il sapone era fatto in casa con la «soda caustica», un minerale della famiglia dello «zolfo» de-



Il liquido, che scolava dal fondo della cesta, era chiamato in dialetto liscija, cioè la lisciva, e possedeva capacità detergenti elevate. Per questo era prezioso. Con cura veniva poi raccolto e messo da parte per lavare i capi in lana e i panni colorati e delicati, ma anche per fare altri lavaggi come stoviglie, pavimenti, oggetti vari. La massaia con il primo liquido che usciva, essendo più sporco, lavava gli stracci. Col successivo, più chiaro, lavava i panni colorati e le maglie di lana, che poi sciacquava alla maniera della biancheria; puliva e disinfettava i letti, spesso invasi dai parassiti e, a dosaggi diluiti, puliva persino i capelli, per renderli lucenti e morbidi.

'U SAPUNI RI CASA...

Nelle famiglie non si buttava via niente, tutto era importante. L'olio, ad esempio, era prezioso sempre, anche quello fritto o andato a male, o depositato sul fondo dei recipienti in creta in cui era conservato. E proprio in uno di questi orci si raccoglievano questi residui: servivano per il sapone. Anche le giarre, dove restavano i residui dell'olio (spogghie) erano una manna dal cielo per fare del buon sapone. Fare il sapone richiedeva una certa

esperienza, perché non era facile lavorare e dosare bene la potassa (soda caustica), ingrediente essenziale per far solidificare il sapone e l'acqua occorrente, le dosi di solito erano un chilogrammo di soda e cinque litri di olio.

Fare il sapone era un rito a cui partecipava non solo la famiglia, ma anche comari e donne del vicinato. Solo tanti tentativi, anni di esperienza e segreti rubati qua e là, facevano riuscire un buon sapone a una brava massaia. Il segreto era mescolare sempre e controllare il fuoco per regolare la cottura.

Quasi sempre ognuna delle comari del vicinato diceva la sua: a volte c'era troppo potassu (troppa soda) e quindi necessitava altra acqua, o era lientu cioè acquoso, e c'era bisogno di altra soda; in questo caso l'aiuto e i consigli delle comari e delle vicine era sempre ben accetto per la buona riuscita al primo colpo del risultato sperato.

Salvatore Battaglia

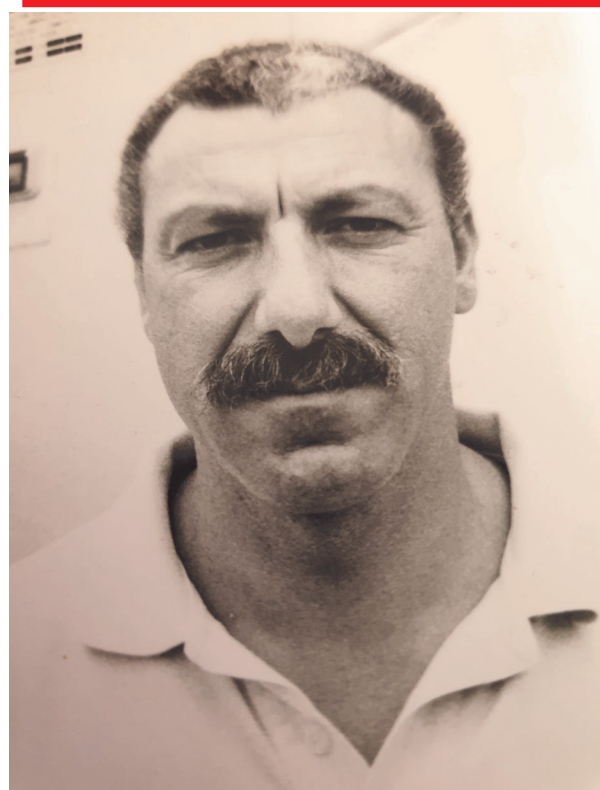
tergente. Dei tinozzi di un tempo se ne trovano ancora oggi in qualche casa «vintage» pieni di terra e con qualche fiore dentro per adornare le piante in un terrazzo. Questa esposizione si propone di far luce sul sapere antico, ormai persi del tutto nel vortice della modernità. È la continua ricerca delle nostre tradizioni, è il tentativo di far parlare chi non c'è più, chi non pensava di entrare nei libri di storia, è il riproporre piccole e grandi ritualità. È, principalmente, il vissuto della gente. Cercherò, dunque, di spiegare i procedimenti, le difficoltà, i riti e i rimedi popolari, approfondendo alcune tecniche di pulizia usate prima della introduzione dei detersivi, dei saponi e dei detergenti sintetizzati chimicamente.

'A Lavata...

Fino alla metà del secolo, le donne per lavare i panni dovevano recarsi alla Sciumara (fiumara). La Sciumara era un'importante risorsa per la gente comune, specialmente per la donna siciliana in veste di lavandaia.

La donna faceva prima il prelavaggio a mano col sapuni ri casa e, successivamente, faceva il bucato. Era quella, una attività in cui c'era bisogno di molta concentrazione. Si utilizzava una cesta di vimini dalla forma arrotondata, situata sopra a dei mattoni o a delle pietre pulite, dove la biancheria, già insaponata e leggermente sfregata e torciuta con le mani, veniva sistemata seguendo la forma concentrica della cofina. La parte finale, più larga, della superficie della cesta e i panni in essa contenuti venivano poi ricoperti da un telo di tessuto forte, detto carnavazza, ricavato da un vecchio lenzuolo o tessuto a mano in modo doppio, fatto di canapa o di cotone pesante; sopra a carnavazza veniva posto uno strato di cenere di 10 cm circa rigorosamente cirnuta, cioè passata al setaccio, e a questo punto, sul tutto, veniva versata l'acqua bollente. L'ultimo panno serviva da filtro a quest'acqua che impregnava quelli sottostanti. Era qualcosa di magico e strano quel misto che faceva diventare bianca e profumata la biancheria tessuta al telaio.

Continua a pag. 4



Opinioni e repliche

Diventa una esigenza avere uno spazio che consenta a chi ci legge di poter replicare o di poter dire la propria opinione su quello che è già stato pubblicato dal nostro giornale. Naturalmente chiediamo repliche stringate, o comunque compatibili con la necessità di dare visibilità a tutti.



cittadinisulwebcittadinisulwebcitt

*Si stava meglio quando si stava peggio
Non è sinonimo di regresso
ma recupero di buone e sane abitudini*

Continua da pagina 3

Prima di iniziare il procedimento della lavorazione del sapone, era abitudine diffusa "benedire" con formule di rito, allo stesso modo del pane, anche il composto che si andava a trasformare in sapone. Si tracciava il segno della croce e si buttava un pugno di sale marino dentro il fusto o la caurara, pronunciando la seguente frase: «Patri figghiu e spiriti santu ca puti crisciri n'attru tantu!». Appena il contenuto cominciava a bollire si iniziava a versare piano piano la potassa, precedentemente sciolta in acqua fredda rimescolando di continuo con il bastone.

Questa erogazione, sapientemente dosata, doveva avvenire ad intervalli regolari e stando bene attenti a quando il liquido cominciava a rapprendere, altrimenti la massa per eccesso di soda si sdillacciava, cioè non coagulava bene. Potevano essere aggiunte delle essenze, chiaramente naturali, come bergamotti, limoni o arance la mia cara nonna Marianna metteva qualche dose di olio di gelsomino.... Mescolando continuamente avveniva la magia: la miscela iniziava a schiarire, passando dal marroncino al bianco panna, (quando il procedimento andava bene).

Un colore non proprio chiaro non era comunque sinonimo di cattiva riuscita: il suo dovere di sbiancare e fare schiuma il sapone lo avrebbe fatto lo stesso, anche se più scuro. Si capiva che il sapone era pronto quando, mettendo il mestolo o il manico di scopa in legno al centro del composto, questi restava dritto e non scivolava di lato. Significava che la consistenza era quella giusta e assicurava una buona saponificazione.

Se non era ancora solido, si lasciava riposare per altro tempo prima di tagliarlo, ma se capitava che non quagliava voleva dire che qualcosa era andato storto e quindi andava rifatto.

Una volta tagliato a pezzi non restava altro che farlo asciugare fino a che diventava secco e leggero. Asciugando, di solito si formava una patina di scaglie di soda luccicante, ma sul prodotto stagionato non faceva più male toccarla, perché non più caustica. Sul finire degli anni '50, grazie anche all'avvento delle lavatrici, l'usanza di fare il sapone in casa, come quella del bucato a mano, gradualmente è scomparsa. Questa consuetudine era dettata dal bisogno e dalla necessità del risparmio, e oggi un altro retaggio della classe contadina sta per morire. Sopravvive forse solo in poche famiglie, aggrappate caparbiamente agli usi e ai costumi della nostra tradizione dei paesi montani degli Iblei...

Dunque, che ben venga un ritorno al "si stava meglio quando si stava peggio" che non è sinonimo di regresso, ma semplicemente recupero di buone e sane abitudini che ci riportano a quanto di positivo c'era nell'uomo di una volta ... lungo le vie di odori e profumi dimenticati.

Salvatore Battaglia
Presidente Accademia delle Prefi



E' VERO CHE LA GOBBA PORTA FORTUNA?

ECCO LA STORIA DI CAPITAN MICHELE

E IL GIBBOSO PAULINO DE SETTI SCOGGHI

E' vero che la gobba porta fortuna?

Non è che Capitan Michele Fortuna fosse stato sempre chiamato capitano e che avesse avuto sempre dalla sua parte l'omonima dea! Da ragazzo era stato un mozzo non calcolato, se non anche alquanto trascurato e addirittura disprezzato, perché fisicamente era piuttosto un...mozzone, cioè con un fisico anche al di sopra della media in altezza e in... gravità, tarchiato, muscoloso, per giunta litigioso, irascibile, attaccabrighe, anche se molto volenteroso, nonché di una certa capacità.

Tutto sommato, però, un ragazzo che era meglio evitare. Per questo aveva trovato sempre difficoltà ad essere incluso nella ciurma di un qualunque peschereccio.

Un bel giorno per lui le cose cambiarono. Non avendo trovato da un po' di tempo chi lo prendesse a bordo, era andato a trascorrere la mattinata alla "villa è varagghi" - così chiamano quel piccolo spazio alberato che si trova vicino alla Fonte Aretusea, che ancora i Siracusani chiamano "a funtana dè pàpiri".

Lì si era seduto a vedere giocare i ragazzini con una palla di pezza, o meglio a prendere in giro uno di loro. Il perché non se lo seppe subito spiegare; ma ad un certo punto vide che la palla aveva colpito la spalla di uno di loro e che un altro, sganasciandosi dalle risate gridava: "Ohu! „U immu ci ammaccai „n'otra vota!" E tutti a gettarglisi addosso e a deriderlo. Infatti si accorse che quel ragazzino aveva una sporgenza tra una scapola e l'altra; era un protuberanza non molto pronunziata e vistosa, ma si sa che tra i ragazzi lo sfottersi a vicenda è una normale abitudine.

Gli fece una certa pena, una tenerezza, che non aveva mai provato, irsuto e scorbutico com'era. Si alzò e stava per intervenire, quando vide che tutti avevano smesso di giocare e correvano a gettarsi in acqua: si avvide subito che quello era il regno assoluto del ragazzino.

Nuotava come un pesce e riuscì a fare il giro dei sette scogli che tutti conosciamo in quel suggestivo angolo della marina, surclassando di diverse lunghezze tutti quanti.

Volle congratularsi con lui: - Bravu, picciottu! Comu ti chiami?

-Paulinu.

-Paulinu, comu?

"Paulinu dè Setti Scogghi - rispose per lui uno dei ragazzi - pìrchì nì batti tutti è Setti Scogghi. Si ci scummetti, batti macari a tia!"

"Iddhu sta a galla macari senza natari - dice un altro con una gran risata - e, si tumma, cò so" immu assuma subbitu!"

Capitan Michele da allora cominciò a volergli un gran bene; volle andare a trovare i suoi genitori e disse loro che voleva "addivaru", per fargli fare il marinaio e il pescatore con lui. Quelli ne furono più che contenti, perché figliolanza ne avevano...da vendere e avere una bocca in meno da sfamare non era un'occasione da lasciarsi sfuggire.

Da allora, Capitan Michele e Paulinu dè Setti Scogghi furono sempre insieme. Non trovava più difficoltà a far parte di qualsiasi equipaggio assieme a Paulinu Setti Scogghi, o meglio, assumevano lui a patto che portasse anche Paulinu, perché a portare fortuna non era lui, con tutto il nome che portava, ma il ragazzino: la superstizione nei paesi del Meri-dione è sicuramente più radicata che altrove.

Capitan Michele divenne effettivamente capitano, cioè padrone di un naviglio, quando si sposò: il suocero, perché egli portasse all'altare la sua unica figliola, che si chiamava Rosa, ma che rosa non lo era minimamente, la dotò di una un appartamento e di un motopeschereccio nuovo fiamante, fornito delle più moderne attrezzature per la pesca, del baracchino e dello scandaglio, di un enorme frigo non frost per la conservazione del pesce e di tutte le diavolerie che la scienza di allora aveva inventato anche nel settore specifico.

Tutti però ritenevano che non dipendeva dal moto-peschereccio con tutte le sue sofisticate attrezzature o con l'innegabile capacità di Capitan Michele, quanto dalla gobba del suo "figlioccio". Dopo un anno dalla celebrazione delle nozze, alla moglie di Capitan Michele che volete che potesse nascere da un rospo come lui e da una donna che rosa c'era solo di nome?

L'anno successivo nacque la seconda bambina, questa volta un po' più guardabile della prima.

Per la terza, prodotta sempre a distanza di un anno, la produzione si rivelò di gran lunga migliorata: Gioia, era veramente la gioia della famiglia, non solo dal punto di vista fisico, ma anche come ca-



rattere.

Capitan Michele, ovviamente, pensò di imparentarsi veramente con Paulinu Setti Scogghi e quindi di dargli in sposa la prima figlia. Però, come tutti potete immaginare, sia perché Gioia era la più piccola, la più coccolata, sia perché Gioia era veramente amabile, Paulinu cominciò a sentire qualcosa di tenero per lei e non certo per Gelsomina, che era tutt'altro che un fiore profumato. Ma tutti sapete che allora, per potere andare all'altare la terza, doveva prima sposarsi la seconda, e questa doveva aspettare che si sposasse la prima!

Capitan Michele, perciò, per far sì che Paulinu Setti Scogghi rivolgesse la sua attenzione per Gelsomina, ora comperava una cravatta e gliela faceva offrire dalla figlia; ora comperava un paio di scarpe, ora anche un elegante vestito e glielo faceva offrire sempre da Gelsomina, facendo finta che il regalo venisse da lei, che era ben contenta di andare a nozze con lui.

Paulinu Setti Scogghi ringraziava rispettosamente, ma non dimostrava alcun sentimento d'amore per Gelsomina: la sua attenzione era rivolta a Gioia, che ogni giorno si faceva sempre più carina e che, da parte sua, non disdegnava affatto di corrispondere ai sentimenti dell'"additivatu", senza però che né lei né lui facessero trapelare nulla a nessuno: sapevano bene che avrebbero fatto scatenare l'ira del padre, che, anche se la sua situazione economica e sociale era completamente cambiata, non era cambiato affatto di temperamento. Nessuno, né in casa, né sul motopeschereccio, né in nessun posto né in nessuna occasione, si poteva permettere di contraddirlo, di fare una qualunque obiezione: lo vedevate diventare rosso come un papavero e se non vi affrettavate a cambiare discorso, a chiedere subito scusa, cominciava a urlare come un indemoniato, a sollevare le braccia in aria minacciosamente, se era a tavola, a battere i pugni violentemente, quasi da sfondare il tavolo, persi-no ad afferrare ciò che gli capitava per le mani, piatti, bicchieri, e fracassarli con rabbia, quando, nel colmo dell'ira, non ve li scagliava addosso!

Eppure, il loro amore cresceva in giornata ed era diventato veramente difficile nascondere, anche perché con sempre maggiore indifferenza Paulinu accettava i regali che Gelsomina gli offriva, fino al punto che proprio questa, una volta che gli aveva portato un vestito nuovo e - sicuramente dietro suggerimento dell'astuto padre che stava progettando un piano per costringere il giovane a sposare, o con le buone o con le cattive, la sua primogenita - dopo averlo invitato a provarsi la giacca, cosa che quello fece senza obiettare, ma non senza celare una smorfia spontanea di indifferenza - ebbe il coraggio di dirli:

"E 'i causi, nun tì provi? Chi fa t'affrunti 'i mia?"

"E tu nun t'affrunti d'addumannari chistu a mia?" gli ebbe e rispondere Paulinu.

"E si t'addumannassi Gioia?" - gli ebbe a domandare maliziosamente quella.

"Chi ci trasi to" soru!?"

Il modo come lo disse fece sorgere un sospetto a quella ragazza che, essendo la prima femmina, evidentemente aveva "patriziato", come si vuol dire geneticamente. E il sospetto, mica se lo tenne per sé, quell'infame invidiosa e gelosa! Lo rivelò al padre senza perdere tanto tempo.

Fu allora che quel demonio del Capitan Michele decise di mettere in atto il suo piano, che svelò subito alla figlia degna di lui, la quale non fece alcuna obiezione e che fu ben convinta che altro modo per indurre Paulinu a farsi sposare non vi era. "Dumani sira ju nun ci vaju a piscari - le spiegò - Pìrò dicu ca ci vaju e fazzu stari dintra a Paulinu. Mentri iddhu dormi, 'nt' 'a so' cammira, tu ti spogghi nuda e ti ci curchi ò cantu! Attenta a nun farlu arrispigghiari! lu chiamo a Gioia e ci dicu di circàriti propriu, 'ddhà dintra: accusi vi trova in fragranti e t'ha spusari pi forza, ca si' ancora minorenni; sinò si ni va in gale- ra!" Così avvenne. Ma avvenne pure che tale discorso sentisse, chissà come - forse che esiste vera-mente il demonio che fa le

pentole ma non fa i coperchi! - la ragazza che amava Paulinu e che da Paulinu era veramente amata. Gioia, infatti, per puro caso, non vista, si era trovata a passa-re dalla stanza dove padre e figlia stavano ragio-nando ed essendosi accorta che essi, al suo apparire, avevano interrotto il discorso, si era nascosta dietro la porta ed origliando aveva po-tuto rendersi conto di quanto essi stavano tra-mando. Un'idea brillante venne anche a lei: rivelare tutto a Paulinu e fargli la proposta della famosa "fuitina". Zitto tu, zitto io, Gioia si preparò un fagottino con le cose più necessarie. Quella mattina Paulinu ebbe il tempo di andare al porto e incontrare chi, degli amici pescatori, sarebbe stato disposto a farli salire a bordo, di nascondersi in coperta nel pomeriggio e, mentre andavano a pescare nel canale di Sicilia, a sbarcarli a Malta. Lì avrebbe trovato sicuramente chi lo avrebbe fatto lavorare e sarebbero potuti stare felici e contenti per sempre.

Quella sera, sul tardi, dunque, Gelsomina, in punta di piedi, entrò nella stanza di Paulinu Setti Scogghi, senza accendere la luce e senza fare alcun rumore, per non svegliare quello che lei e suo padre si erano fatto il conto che stesse per dormire e che, al contrario, assieme alla sua amata ragazza, aveva realizzato la "fuitina" dopo di aver messo, per far sembrare che effetti-vamente stesse a dormire, sotto le coperte "u truzzuni", quella specie di salsicione infarcito di pezzetti di stoffa, che serviva per arrotolarvi il lembo della coperta.

Si svestì completamente e si mise a letto, aspettando che arrivasse il padre con Gioia, per farsi trovare in flagrante con Paulinu, che credeva ancora dormisse il sonno dei giusti.

Figuratevi, invece, come ci rimasero male lei e soprattutto suo padre, quando questo, rinunciando a portarsi dietro Gioia, che non era riuscito a trovare, pur avendola chiamata più volte, accese la luce e urlò con tutto il fiato che aveva in gola: - Sbrigu-nati! Chi stati facennu?...

Fu allora che lei si accorse di non essere tra le braccia di Paulinu: "Sula sugnu, papà! - esclamò delusa la poveretta - Nun vittì ca Paulinu nun c'era!"

Sul comodino, intanto, trovarono un biglietto, dove c'era scritto: "Non cercateci mai!"

Siamo insieme e siamo felici per sempre: vostri figli Paulinu e Gioia!" "Vestiti! Vestiti! - le disse allora Capitan Michele - ca dsgraziata nascisti e dsgraziata campi e mori!"

Da allora le cose a Capitan Michele ricominciarono ad andar male. Le sue reti non furono più cariche di pesce come prima; invece cominciò a caricarsi di debiti, perché era ormai abituato a spendere e spandere ma non aveva, come si suol dire, il piede tanto lungo quanto il passo che faceva. Per non vendersi la casa, un giorno decise di vendersi il motopeschereccio che era stata l'invidia di tutti, non solo perché era il più moderno e il migliore di tutti, ma perché gli faceva prendere più pesci di tutti. E sapete chi lo comperò, facendo una delega speciale a un suo amico?

Proprio Paulinu Setti Scogghi, che nel frattempo, a Malta, si era fatta una posizione, si era sposato regolarmente, in chiesa e aveva avuto anche una bambina che era proprio un bocciolo di rosa.

E sapete come la chiamò? Rosa; ma la sua bambina era veramente un bocciolo, una splendida rosa!

Un bel giorno Paulinu Setti Scogghi volle accontentare Gioia, la sua brava mogliettina, per ben tre motivi: primo perché era nuovamente rimasta incinta e si sa che quando viene una voglia a una gestante, bisogna accontentar-a a tutti i costi e costi quel che costi; secondo perché Gioia aveva saputo delle condizioni eco-nomiche del padre e avrebbe voluto aiutarlo; terzo perché la persona che egli aveva delegata a comprare il motopeschereccio del suocero gli aveva riferito: - Si ci fussi statu Paulinu, nun m'avissi arriddu-tu a "stu puntu. Così disse a Gioia: - Dumani jemu a Sarausa a trovarli to" patri!

Figuratevi la gioia della signora...Setti Scogghi! A proposito, ma che cognome aveva Paulinu?

All'atto del matrimonio glielo avevano detto, ma tutti, anche a Malta, continuarono a chiamarlo Paulinu Setti Scogghi, anche se, veramente, scoglio, per quanto piccolo, alle spalle, ne ave-va solo uno...; motopescherecci siracusani ne approdavano spesso anche lì. Per farla in breve, invece di chiedere perdono gli sposini, fu capitan Michele che chiese loro scusa. Paulinu gli affidò il motopeschereccio, che con la sua presenza riprese a riempirsi di pesce e si stettero felici e contenti tutti, anche le altre due figlie di lui, che, avendo ora i soldi, non fecero fatica a sposarsi due bei giovanotti. Ma è proprio vero che i gobbi portano fortuna?

Arturo Messina

FRA IL "GATTOPARDO" DI VISCONTI E QUELLO IN ONDA CON KIM ROSSI STUART VINCONO SENZA NESSUNA DISCUSSIONE I DIVI LANCASTER, DELON E CARDINALE



Sto vedendo in tv su NETFLIX, con grande attesa e voracità, il nuovo GATTOPARDO interpretato da Kim Rossi Stuart. Confesso che sono un estimatore del vecchio film di Luchino Visconti interpretato da Burt Lancaster, e con esso da Alain Delon e Claudia Cardinale. Da anni faccio studi per capire bene cosa veramente successe in Sicilia con lo sbarco dei garibaldini perché intendevo rendere una mia versione dei fatti. Perché sono convinto che, senza abbandonarsi a facili revisionismi, puntare bene i riflettori su quel periodo ci farebbe capire meglio il nostro oggi. Ma mi soffermo ora sul film attuale. Bellissima la scenografia, e il piano sequenze. Il cane è straordinario e mi ricorda un mio buon amico che non c'è



più. Per il resto il film di Visconti è insuperabile! Burt Lancaster ha interpretato il Gattopardo in maniera magistrale. Alain Delon è il Tancredi della mia memoria e Claudia Cardinale ha una classe che la giovane e bella Cassel non ha. Tuttavia il colossale attuale ha sicuramente un merito: quello di far vedere quanto sia bella la mia terra.

Alex Zappalà

Si diceva che s'arrifriscava 'u pizzu chi nelle calde giornate d'estate gustava un gelato o una bevanda

Sarà stato perché nel passato la provincia di Siracusa era esente da qualsiasi forma di delinquenza organizzata, da qui la nomea di provincia bbabba, ma sino agli anni Cinquanta dello scorso secolo i siracusani per pizzu intendevano soprattutto quel ciuffetto di barba isolata sul mento e terminante a punta (Pizzu, per aferesi dell'alto tedesco SPITZE = punta).

Allora Facirisi crisciri 'u pizzu era di moda, e non solo tra gli anziani, perché il pizzetto contribuiva a dare un'aria da intellettuale a chi lo portava.

Si diceva che s'arrifriscava 'u pizzu chi, nelle calde giornate d'estate, degustava un gelato o una bevanda ghiacciata.

Tra ragazzi, usando darci appuntamento a pizzu 'i cantunera, davamo a pizzu il significato di angolo esterno di un edificio ubicato nella piazzetta della via in cui abitavamo.

Non ha alcuna relazione con pizzu la voce pizzinu che non è diminutivo di pizzu, ma di pezzu. Si trattava di un pezzettino di carta, un vero e proprio bigliettino che allora i fidanzati ammucciuni (di nascosto, non ufficiali. Dall'antico francese MUCHIER = nascondere? Potrebbe derivare dall'arabo secondo questa trafila: MUSCH per protesi diventa AMMUSCH e per paragoge AMMUSCIARI da cui AMMUCCIARI = nascondere) si scambiavano segretamente per comunicare tra di loro. Solo da qualche anno il termine pizzinu ha assunto una connotazione negativa e precisamente da quando pizzini, contenenti appunti personali e messaggi in codice per malavitosi di un noto esponente di Cosa Nostra, sono stati ritrovati nel covo in cui si era rifugiato.

La voce pizzu ha acquisito significato dispregiativo quando si è cominciato ad usarla nel senso figurato di "soldi", come nell'espressione Ti fazzu vagnari 'u pizzu che si rivolgeva a qualcuno con promessa di ricompensa in cambio di una raccomandazione o di un favore non sempre lecito.

Dal '92 in Sicilia si è usato pizzu come sinonimo di "tangente" cioè di denaro sborsato da un privato per corrompere funzionari e persone in genere che ricoprivano cariche pubbliche, allo scopo di ottenere la concessione di un appalto o di una licenza.



Chiaramente connesso con la malavita siciliana è il detto Paiari 'u pizzu, dove per pizzu si intende una somma di denaro estorta con minacce o violenza da organizzazioni delinquenziali a commercianti, imprenditori, costruttori edili o gestori di locali pubblici. Usata con significato di "denaro percepito illecitamente", la voce pizzu ha origine diversa da quella che indica il pizzetto.

Nel vocabolario siciliano del Traina, tra i vari significati di pizzu, è riportato anche quello di "posto", "sito" ed è proprio questa differente accezione a ricondurci all'origine del detto Paiari 'u pizzu nel senso di "pagare la tangente". Lo fa lo stesso Traina che così definisce il pizzu: "Scrocco che fa la camorra nelle carceri facendosi dare una mancia dal nuovo capitato". Praticamente l'ultimo arrivato in carcere veniva costretto dagli altri carcerati a pagare 'u pizzu e cioè il "posto" che avrebbe dovuto occupare nel camerone in cui, insieme a loro, era stato destinato a scontare la pena.

Indipendentemente dalla parola da cui deriva, oggi che il pizzetto non è più di moda come un tempo, tra la nostra gente la voce pizzu di solito vuol dire "denaro percepito illecitamente".

Don Ferdinando non fa distinzione tra quello di provenienza lecita e illecita. Egli, nel consigliare di lasciare i propri beni a chi ci assiste nel momento del trapasso, usa questo detto: Lassa lu pizzu a cu ' ti vidi ó capizzu! (Dal basso latino CAPITIUM, diminutivo di CAPUT -ITIS, capizzu è il guanciale posto a capo del letto. In senso figurato assume il significato di "In punto di morte").

ITALIA COL BAR AL MANIACE IMPERSONAVA GIÀ L'EFFIMERO LASCERÀ IL SUO VUOTO DI IDEE

Continua da pag.1

Negli anni Trenta venne presentato all'esame e al visto della Soprintendenza un progetto riflettente il restauro e il recupero del vecchio teatro Epicarmo trasformato in cinema Diana. Il progetto prevedeva pochissime modifiche all'assetto originario, con le quali si adattò il locale alle nuove esigenze ricettive. Fu abolito il palcoscenico e ampliata la sala, ma non vennero toccati i palchi e la "piccionaia", ovvero la galleria. Non venne annesso il foyer perché quei locali erano serviti per sistemarvi la Biblioteca comunale (con accesso dal n. 16 dove ancora c'è l'iscrizione sull'architrave del tortone), fortemente voluta dal Professor De Benedictis, storico siracusano di grandissima statura morale e intellettuale.

Corrado Giuliano ricapitoliamo. Quindi c'è un professionista che ha chiesto l'alienazione della biblioteca comunale visto l'interesse di un privato per acquistarla?

Come ti dicevo l'imprenditore ha affidato il suo messaggio ad un commercialista, e pretende anche di acquisire l'immobile a trattativa privata, ipotesi impercorribile, ma è già l'audacia della domanda che lascia perplessi sull'affidamento dell'investitore sull'amministrazione.

In sostanza il cinema Diana con una nuova proprietà vorrebbe acquisire anche l'ex biblioteca, oggi museo naturalistico, probabilmente per costruire un nuovo albergo?

Ho già risposto. E' così, come ho spiegato prima.

Il vostro ricorso è motivato, ci sono speranze di stoppare questo nuovo colpo all'identità di Ortigia?

Il ricorso è motivato, ma riteniamo che a questo punto debba essere la Soprintendenza che su nostra sollecitazione ha avviato una istruttoria che speriamo ponga il più efficace freno a questa mania di mettere al mercato ogni bene comunale.

Anche il costo previsto sarebbe di-



scutibile/incredibile, si parla di 400mila euro..

In uno dei miei interventi facevo notare che soltanto il restauro circa venti anni fa costò all'amministrazione circa 700.000 mila euro, ed oggi con il mercato immobiliare in Ortigia giunto alle stelle non penso sinceramente che si arrivi a tanto, a dimenticare questi precedenti ed a sottostimare quel bene. Vedremo!

Possiamo parlare di un'amministrazione che vuole trasformare Ortigia in Rimini Rimini?

Diciamo che quell'idea di riminizzare Siracusa il Sindaco e la sua amministrazione scelta, assessori e consiglieri di maggioranza, l'hanno manifestata già da quando Italia faceva l'Assessore, il Bar al Maniace era già opera sua, ce ne siamo accorti lentamente della visione della città storica che ha l'Amministrazione e con la città storica tutti gli altri quartieri. La gestione Italia è andata sempre più peggiorando, corriamo seri rischi di esser arrivati ad un punto di non ritorno. La mancanza di proposte da parte della Giunta di rinnovare gli strumenti urbanistici più importanti della città, di una città che nel bene e nel male ha sempre dibattuto del proprio futuro, del proprio disegno per le generazioni future, è la prima prova della inadeguatezza di questo governo cittadino. Se ci pensiamo non vi è stato mai un così lungo periodo di assenza di idee dal dopoguerra sino all'amministrazione che ha preceduto Italia, si ferma a dieci anni fa l'ultima attività di Giunta e Consiliare di ripensare alla Siracusa del 2050. Italia ci la-

scerà il vuoto di idee, una città senza regole, attività del mondo di mezzo incontrollabili, spreco di risorse per opere che serviranno soltanto a ricordare la sua visione effimera della società civile e del consenso.

Ultima battuta. Voci dal Vermexio ci dicono di ponte ciclopedonale abusivo, in particolare per le sopraelevazioni..

Ma sì, anche questa, la Soprintendenza non riesce a valutare queste scelte? Oltre che il disprezzo per le previsioni del Piano particolareggiato di Ortigia, la noncuranza degli indirizzi di un piano della viabilità, la incapacità di affidarsi a collaboratori che probabilmente in un eccesso di servilismo lo hanno assecondato in tutte le scelte che subiamo.